

Medea ed Edipo restano miti contemporanei

MARIA PIA FORTE

"La caccia è stata felice!", declamò l'attore greco Giasone di Tralle accompagnando con i versi delle "Baccanti" di Euripide l'esibizione della testa di Crasso, fresca arrivata alla corte del re dei Parti Orode come prova della sconfitta del generale romano nella battaglia di Carre, proprio mentre Orode, racconta Plutarco, era a teatro. Nella tragedia euripidea ad un certo punto la baccante Agave inalbera la testa mozzata del proprio figlio Penteo; una testa finta, ovviamente, che in quell'occasione fu invece sostituita con un macabro veritiero trofeo.

Era il 53 a.C. Feroci avversari di Roma, i Parti erano stati vinti, come i Romani, dal fascino del teatro greco. Le opere dei grandi drammaturghi ateniesi del V secolo a. C., Eschilo, Sofocle ed Euripide - ma anche di autori di minor fama, ad essi precedenti o successivi, - venivano rappresentate da Occidente a Oriente. A Roma, Ennio, Nevio, Pacuvio, Accio e Seneca le riscrivano con nuova sensibilità. Il dramma greco si avviava, malgrado una lunga parentesi di declino nel Medio Evo anche in seguito all'ostracismo decretato dai pensatori cristiani scandalizzati dagli "horrenda crimina" messi in scena, a divenire immortale: resuscitato dall'Umanesimo, avrebbe dal Quattrocento in poi influenzato tutto il teatro a venire.

Eppure, scrive Giorgio Ieranò nel bel saggio "La tragedia greca. Origini, storia, rinascite" (Salerno Editrice, 248 pagine, 14,50 €), "l'esperienza greca contiene 'in nuce' tutto ciò che il teatro è stato nei secoli successivi, ma anche tutto ciò che il teatro non è più stato capace di essere".

Chiedo al professor Ieranò, docente di Storia del teatro greco all'Università di Trento, in cosa quel teatro differisce dal nostro.

"Se uno spettatore di oggi assistesse

a una rappresentazione teatrale nell'antica Atene, gli sembrerebbe di essere in un manicomio. Il pubblico restava accampato sulle gradinate da mattina a sera, in teatri grandi come stadi, mangiando, bevendo vino, schiamazzando. Gli attori indossavano maschere e costumi talvolta bizzarri; danza e canto erano importanti quanto la recitazione. D'altra parte, mentre per noi il teatro è una forma d'arte 'laica', ad Atene si faceva teatro solo nel contesto di una festa religiosa, dedicata a Dioniso. Insomma, due mondi diversi."

- Tuttavia il dramma ellenico continua tuttora a plasmare la nostra cultura.

"Certo. Ancora oggi quando una madre uccide un figlio si parla di 'complesso di Medea'. Se si discute di pena di morte, si cita Antigone. La psicoanalisi, con Freud, è nata sotto il segno di Edipo. I personaggi del teatro antico condizionano non solo la letteratura e il teatro ma il nostro stesso modo di vedere il mondo. Magari una volta quegli eroi ci apparivano più solenni e remoti, mentre oggi una scrittrice giovane come Valeria Parrella può trasformare Agamennone in un boss della camorra tradito dalla moglie. Ma continuiamo a puntellare la nostra immaginazione con gli antichi Greci."

- I personaggi del teatro greco erano attinti dal mito e dall'epica. Le loro vicende erano, per i Greci, realmente accadute "in un tempo prima del tempo, quando i sentieri degli dei si confondevano con quegli degli uomini". Qual era la novità apportata dal teatro?

"Gli eroi erano figure di leggenda rese già classiche da poeti come Omero. Per un greco era strano vederli apparire sulla scena, agire e parlare. Quando questo miracolo si realizzava, l'eroe entrava in un mondo nuovo ed enigmatico, in cui tutto poteva accadere."

- Quali, a grandi linee, i caratteri dei tre grandi drammaturghi del V secolo, e in particolare di Euripide, definito

da Aristotele "il più tragico dei tragici"?

"Spesso a scuola si descrivono i poeti tragici come moralisti, teologi o filosofi. Ma erano soprattutto uomini di teatro, come poteva esserlo Shakespeare. Eschilo era quasi un autore di avanguardia, con un linguaggio pieno di invenzioni. Era anche un eccellente attore dei suoi drammi: due anni prima di morire fu straordinario nella parte di Clitennestra. Sofocle è forse il più sfuggente: rivestì importanti cariche politiche e sacerdotali, la città lo guardò sempre con rispetto, anche se i suoi drammi la sfidavano con domande inquietanti. Euripide è un autore che già gioca con l'idea del teatro, che smaschera i luoghi comuni della rappresentazione; per questo fu giudicato troppo intellettualistico e Nietzsche lo accusò di essersi alleato con Socrate per distruggere il senso religioso della tragedia. Su di lui sono fiorite molte leggende: si narra addirittura che era stato fatto a pezzi da una folla di donne inferocite perché nei suoi drammi parlava male del sesso femminile."

- I racconti delle vicende di eroi ed eroine come Edipo e Antigone, Medea e Giasone, Agamennone e Clitennestra, Alceste e Admeto, costellati di angosce, catastrofi e morti violente, erano attinti dal mito e dall'epica e dunque "preconfezionati"; essi, tuttavia, potevano subire degli aggiustamenti.

"Il tragediografo era più libero di quanto si pensi. Doveva certo confrontarsi con la grande tradizione poetica del passato, che il suo pubblico conosceva a memoria, ma questo confronto rappresentava una sfida, non una costrizione. La bellezza di questi personaggi sta nel loro essere inesauribili. Medea, per esempio, la maga barbara e infanticida è uno dei personaggi che hanno fruttato a Euripide l'accusa di essere un nemico delle donne, nel Novecento è diventata una portabandiera del femminismo: le suffragette inglesi si riunivano per leggere il suo

monologo. Per gli autori del melodramma, come Cherubini, rappresentò la passionalità e la sofferenza amorosa. Pasolini le diede il volto di Maria Callas e la trasformò in simbolo del mondo contadino distrutto dal progresso. Nella Germania degli anni Venti, mentre il nazismo conquistava consensi, lo scrittore Hans Henny Jahnn immaginò invece una Medea di colore, vittima del

razzismo."

- Per Friedrich Schelling la tragedia greca mostra in tutta la sua drammaticità, come lei scrive, "il conflitto tra volontà e destino, libertà e necessità". Sta in questo la sua grandezza?

"Noi non sappiamo davvero chi siamo, cosa determina le nostre azioni, perché facciamo una cosa anziché un'altra. Cosa ci muove: una scelta,

un dio, una predestinazione, il caso o magari tutte queste cose insieme? Sappiamo solo che siamo creature precarie ed effimere, e ciò dona alla nostra esistenza una struggente e dolorosa bellezza. La tragedia greca si interroga su tutto questo ed entra, come forse nessun'altra forma d'arte ha mai fatto, nel segreto più profondo della nostra vita."

Giorgio Ieranò autore di un saggio sulla tragedia greca, dalle origini alla decadenza medievale e alla sua rinascita con l'Umanesimo, fino alle sue sopravvivenze nel teatro moderno

**William-Adolphe Bouguerau
«Oreste inseguito dalle Erinni nelle Eumenidi di Eschilo»**

